

MASSIMO DANZI

GUGLIELMO GORNI
UN GIOVANE FILOLOGO ALLA RICCIARDI*

L'invito di Rosanna Gavazzeni e degli amici all'origine di questa giornata a ricordare il contributo di Guglielmo Gorni presso la casa editrice Ricciardi mi tocca profondamente per più ragioni, e prima di tutto per la lunga amicizia che unì Gorni, allora appena laureato a Pavia con Cesare Bozzetti (1968), a Franco Gavazzeni. Poi, per la lunga, ventennale collaborazione che fu la mia con il giovane studioso a Ginevra, dove arrivò nel 1977 con una *charge de cours* e fu nominato professore nel 1980; e infine, perché la mia generazione è stata l'ultima ad avere avuto l'occasione di collaborare con la gloriosa casa editrice, e in particolare con la collana «Letteratura Italiana. Storia e Testi» (LIST), voluta da Raffaele Mattioli all'inizio degli anni Cinquanta.

A metà degli anni Novanta, quando ormai i primi passaggi di proprietà facevano presentire la fine di una stagione, una serie di nuovi cantieri era stata avviata alla Ricciardi nell'intento di completare la collana. A questo scopo, sotto la regia di Gianni Antonini, un gruppetto di filologi giovani e meno giovani fu cooptato, proveniente da due principali scuole: quella pavese e l'altra fiorentina. Nel 2003, dopo altri trapassi di proprietà e la breve entrata in campo di Cesare Segre come direttore della casa editrice presso Einaudi (2002), la chiusura della storica collana vanificò quello sforzo, cancellando insieme il nome di collaboratori che avevano fatto in tempo ad affacciarsi nel catalogo editoriale del '95. Sopravvissero alla tempesta, e videro realizzata la loro collaborazione, solo Simone Albonico per gli *Storici del Cinquecento* a cura di Angelo Baiocchi (1994) e Cristina Monta-

* Ringrazio Rosanna Gavazzeni, Silvia Longhi e Gianni Antonini per avermi facilitato parte della documentazione e averla generosamente discussa con me.]

gnani per il Boiardo, curato insieme ad Antonia Benvenuti Tissoni (1999): due contributi notevoli, ma solo una briciola a fronte dei volumi previsti e lasciati poi cadere: dai *Prosatori del Trecento* ai *Poeti volgari del Quattrocento*, dalle *Opere* dei Verri ai *Critici letterari dell'Ottocento*, al più volte caduto e risorto Carducci, e via di seguito. Anche se nella storia della Ricciardi non sono pochi i progetti pensati e non realizzati (si pensi ai 44 volumi di *Storici europei dell'Ottocento* proposti da Piero Treves negli anni Cinquanta),¹ ricordare questi che sono i più recenti non è un puro esercizio di *pietas*. Serve a dire la straordinaria congiuntura che, in quell'ultimo decennio, aveva messo in condizione più di uno di noi di partecipare a grandi imprese filologiche; e, insomma, la sorte toccataci negli anni della nostra formazione universitaria. Perché, come avverte il buon senso prima d'ogni principio filologico, era chiaro che una tale ricchezza di forze a disposizione non si spiegava per semplice poligenesi: a contare fu una linea di maestri, incontrata sul terreno degli studi, e che proprio qui a Bergamo, con la mente a uno di loro, ricordiamo.

Comunque sia, nel 2001 i *Poeti del Cinquento*, diretti da Guglielmo Gorni con la partecipazione di Silvia Longhi e di chi scrive, facevano in tempo a uscire. Un primo tomo di milleduecento pagine di testi introdotti e commentati, entro un piano dell'opera presto cresciuto da due a tre tomi e sul quale ritornerò. Ma, confermando una congiuntura che si era fatta nel frattempo difficilissima, con essi anche s'interrompeva la prestigiosa collana della LIST, che Croce aveva inaugurato mezzo secolo prima facendosi antologista di sé stesso.

Di questa collezione di classici Dante Isella ha dato un bel ritratto, sottolineando l'apporto venutone alla ricostruzione culturale del paese nel difficile secondo dopoguerra. Ivi la

1. G. ALBERGONI, *Storia e politica dell'Ottocento nel catalogo Ricciardi del secondo dopoguerra. Presenze e assenze*, in *La casa editrice Riccardo Ricciardi. Cento anni di editoria erudita*, a cura di M. Bologna, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, pp. 113-15.

collana era definita «lo sforzo maggiore e più organico della cultura del Novecento di riformulare il suo rapporto con la tradizione». ² Il ritratto di Isella, e gli studi che su quella traccia hanno fatto seguito allargando il cerchio delle iniziative che, tra Napoli e Milano, erano state di Raffaele Mattioli, dispensano dal richiamare vicende che meriterebbero, come ha scritto Carlo Dionisotti, «un intero capitolo [...] in una augurabile storia dei nostri studi». ³

Il poco che ho ricordato di quella storia ambisce a collocare la figura di Gorni in prospettiva. Gorni approda alla Ricciardi a ventitré anni, introdotto a Raffaele Mattioli da Franco Gavazzeni. L'amicizia con Gavazzeni datava almeno dall'anno scolastico 1968-1969, quando Franco aveva accolto l'invito di Vittore Branca a insegnare all'Università di Bergamo e Gorni ne aveva preso il posto al liceo artistico della città. Una sua lettera a Silvia Longhi del gennaio '69 fa prova di quel sodalizio, illuminando le inquietudini che furono del giovane docente di fronte alle richieste studentesche e, però, anche il suo rapido disincanto:

Sto lavorando un po' adesso (forse una cosa interessante, ti dirò a voce); l'insegnamento non mi costa molta fatica, però sono alle prese con una situazione di estrema tensione in liceo [...]. Ho quattro classi: una 3a aveva chiesto la ristrutturazione didattica, che Gavazzeni ha accettato in via sperimentale. Anch'io ben contento, ho atteso i risultati del I trimestre; ma questa gente mi ha portato relazioni ignobili, il lavoro di due orette di biblioteca, copiando senza criterio le cose più disparate. Insomma non, come auspicabile, un lavoro critico, che li liberasse dall'autoritarismo eventuale mio o del testo, ma una forma più ottusa di dogmatismo (copiatura della Treccani). Quando ho posto alcuni requisiti tecnici pregiudiziali alla continuazione dei gruppi di studio, mi hanno contestato il senso e il contenuto dell'insegnamento: insomma

2. D. ISELLA, *Per una collezione di classici. La letteratura italiana. Storia e testi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1988², p. 23. La prima edizione è del 1982 (ristampata dall'autore in *Le carte mescolate*, Padova, Liviana, 1987).

3. C. DIONISOTTI, *Storia e testi*, in *Operosa parva per Gianni Antonini*. Studi raccolti da D. De Robertis e F. Gavazzeni, Verona, Edizioni Valdonega, 1996, p. 396.

adesso non vogliono saperne più di Dante e sostituirlo con Marx, «saltare» completamente la letteratura, studiare un paio di problemi, storia e basta. Devo precisare che in questa classe ogni settimana dedico, su 4 ore di lezione, una ai problemi socio-politici attuali, con assoluta libertà di scelta. Ma loro vorrebbero parlare sempre di queste cose, di Marcuse, ecc.; siccome hanno il sabato interamente libero mi sono offerto per lezioni extrascolastiche volontarie: ma il loro scopo è evidentemente un altro. Di tutto ciò io non sono scandalizzato, però vorrei che a questo punto ognuno si assumesse le proprie responsabilità: se a loro italiano e storia non interessano devono avere il coraggio di mandarmi fuori dall'aula e occupare il liceo, perché non sono più disposto, a tre settimane dall'inizio del mio insegnamento, a prestarmi ad un equivoco riformista che maschera, oltre che un scopo politico diverso, una spaventosa ignoranza (non scrivono in corretto italiano e non sanno neppure che cosa ha scritto Machiavelli)[...].

Il tono è, come si vede, deciso. Sul piano della ricerca, Gorni sta allora lavorando alle *Lettere inedite e rare* del Castiglione («una cosa interessante, ti dirò a voce»), che usciranno da Ricciardi nel settembre: un volume conseguito al ritrovamento di settantasei lettere nel Fondo Serassi della Biblioteca bergamasca, realizzato seguendo un cenno dell'*Iter italicum* di Kristeller. Non era all'epoca scoperta da poco, perché dell'autore del *Cortegiano* solo si conoscevano un centinaio di lettere (le III dell'edizione cominiana e altre poche notificate dal Cian) e perché la gran parte di quelle affiorate erano autografe. Pubblicizzata sulle pagine de «L'Eco di Bergamo», che – ricordando un analogo acquisto del libraio antiquario di Carlo Alberto Chiesa – si spingeva a stimarne il valore in una ottantina di milioni di lire, la scoperta diede adito a una polemica (un tratto costante questo, quasi 'carducciano' nella vita scientifica di Gorni, fino alla questione della paragrafatura della *Vita nova* o della veste linguistica data nella edizione einaudiana del '96). Guido La Rocca, uno studioso locale che aveva da anni in preparazione l'edizione dell'epistolario di Castiglione (un primo e unico volume di 540 lettere comprese tra 1497-1521 uscì poi nei «Classici Mondadori» diretti a Dante Isella, nel 1978), accusò infatti il giovane studioso di averlo driblato, anticipando quanto era a lui noto da anni. Facile per Guglielmo ribadire che mai quelle lettere

erano state segnalate, né tantomeno fatte pubblico oggetto di studio.⁴

Come che fosse, nel settembre del '69, menando in parallelo insegnamento e ricerca, le *Lettere* uscivano da Ricciardi. Gorni, che Mattioli aveva battezzato «il ragazzino», aveva da poco compiuto ventiquattro anni, il che ne fa (stando alle date di pubblicazione) il più giovane collaboratore nella storia della casa editrice, almeno nella stagione milanese.⁵ Il volume appariva senza una introduzione, e le lettere sobriamente annotate e seguite da una breve Nota al testo, che si chiudeva con una dedica «all'amico Franco Gavazzeni», all'origine dell'edizione in volume. Colpisce l'annotazione, sicura nell'individuazione dei *loci* a cui si applica e quasi interamente dedicata al lessico, in anni in cui il GDLI appena sfiorava la lettera F (1968). Note leggere, ma sufficienti a caratterizzare l'alterità del registro linguistico 'familiare' delle missive, del tipo: «*mostra*: rivista militare» (p. 9), «*faldiglia di pignolato*: sorta di sopravveste di lino ruvido» (p. 11), «*daciano*: cavallo di razza» (p. 15), «*mangiar panem doloris*», con riconoscimento della matrice biblica, non ovvia, della

4. Alla notizia della scoperta delle lettere, data dall'«Eco di Bergamo» il 9 aprile 1969, seguì una lettera del La Rocca e la risposta di Gorni, il 10 e 11 aprile. L'acquisto di 25 lettere del Castiglione fatto dal Chiesa a Londra, per 37 milioni di lire, richiamato dal giornale non compare nella conferenza che il libraio tenne all'Università Cattolica di Milano nel 1992, ora edita: C. A. CHIESA, «*Un mestiere semplice*». *Ricordi di un libraio antiquario. Per i novant'anni di Gianni Antonini*, Milano, Officina Libraria, 2016.

5. Nel '52, all'uscita del volume di Nievo, Sergio Romagnoli non aveva ancora trent'anni e Segre appena ventisei due anni dopo, quando pubblicava con prefazione di Caretti le *Opere minori* dell'Ariosto, e trentadue all'uscita dei *Poeti del Duecento* di Contini e collaboratori, antologia però avviata una decina d'anni prima. E se Nievo e Ariosto 'minore' sono volumi incomparabili (come dicono le rispettive *Note al testo* e il diverso impegno dei curatori), entrambi tuttavia ancora restavano al di qua della svolta di lì a poco segnata dai *Poeti del Duecento*, un'opera che diveniva un modello, scardinando i parametri 'minimalisti' che la Collezione si era data fin dall'inizio. E di conseguenza avrebbe d'ora in poi allungato anche i tempi di confezione dei volumi. Su ciò C. SEGRE, *La casa editrice Ricciardi e Gianfranco Contini*, in *La casa editrice Riccardo Ricciardi*, p. 45.

citazione (p. 20); o ancora che misuravano la presenza del lessico giuridico nelle quotidiane mansioni del Castiglione: «*amisurationi*: calcolo dei fitti (mediolatino *admensuratio*)», p. 23, ecc. Un piano, questo linguistico, che avrebbe di lì a poco attirato l'attenzione di uno storico della lingua come Ghino Ghinassi, su «Lingua nostra». ⁶

Non intendo dare un ritratto dello studioso 'pavese', approdato giovanissimo alla Ricciardi e divenuto, nel seguito, dopo un passaggio fiorentino, professore a Ginevra a 35 anni, nel 1980. L'ho fatto altrove su una rivista che Mattioli ebbe cara, come «La Cultura», ⁷ oggi diretta da Gennaro Sasso, filosofo d'ascendenza crociana. Ma di Guglielmo devo almeno ricordare l'impulso venutomi a concorrere all'«Istituto Italiano per gli Studi Storici» di Napoli, costituito a palazzo Filomarino dopo la morte di Croce, e di cui Mattioli sarebbe stato, per più di vent'anni, il primo presidente.

Quella crociana era, come è noto, l'altra complementare anima della Ricciardi, non meno importante di quella 'filologica' e storica, che avrebbe prevalso nella stagione milanese che conosciamo.

La candidatura al Croce era l'invito a una storia totale, ma anche a qualcosa che poi, autorizzato o no da quel magistero, finì per assomigliare a un interesse per la storia delle idee. Guglielmo non la praticò mai, restando fedele a una linea filologica e, anzi, principalmente ecdotica: ma ne avvertiva l'importanza e il fascino e ciò non mancava di riverberarsi sugli allievi più ricettivi e curiosi. Fu suo, ad ogni buon conto, il principale incoraggiamento a passare a Napoli, giusto l'anno dopo il terremoto. Devo dire che, in generale, tra le

6. La recensione si legge in G. GHINASSI, *Dal Belcalzer al Castiglione. Studi sull'antico volgare di Mantova e sul «Cortegiano»*, a cura e con una premessa di P. Bongrani, Firenze, Olschki, 2006.

7. Sul salvataggio che Mattioli operò, sulla fine degli anni Venti, della rivista di Ruggiero Bonghi, ripresa da Cesare De Lollis nel 1921, si veda F. PINO, *Raffaele Mattioli editore* in *La casa editrice Riccardo Ricciardi*, pp. 12-13. Il ricordo di Guglielmo Gorni è in «La Cultura», 3 (2011), pp. 433-45, e si affianca a quello di G. Tanturli in «Albertiana», XIV (2011), pp. 3-10.

virtù più sue, era proprio quella di saper ‘cogliere’ inclinazioni e potenzialità delle persone, che avvertiva sovente prima di loro; e, se erano allievi, di incoraggiarli su strade che sentiva più congeniali. Qualcosa come una classica *prudencia* (cioè ‘preveggenza’), sulla quale – ricordo *en passant* – un autore a lui carissimo come l’Alberti basava l’autorità e il ‘comando’ del ‘padre di famiglia’, descrivendo quel secolare istituto nell’eponimo trattato in volgare. Così fu dunque che, nell’anno accademico ’82-’83, incrociai nelle sale e biblioteca del Croce gli ultimi frammenti di un mondo che era stato di Mattioli. Ed erano i corsi di Pugliese Carratelli, che citava tranquillamente Erodoto in greco, terrorizzandoci; di Piero Treves, che ci parlava dell’Europa uscita dall’Ancien Régime attraverso la figura di Niebuhr, di Franco Gaeta sulla politica culturale di Carlo V e di altri docenti, tra i quali Sasso – su Kant – e Mario del Treppo, ultimo ma forse il più amato per la capacità di coniugare Croce con Marc Bloch introducendoci a quel mondo di mercanti che, tra Corona d’Aragona e Regno di Napoli, animava le rotte del Mediterraneo due secoli prima della stagione studiata da Fernand Braudel.

Nella Bergamo della fine degli anni Sessanta, Gorni aspetta dunque il passaggio a Firenze come assistente di Domenico De Robertis (avverrà nel novembre 1969) frequentando i colleghi pavesi. L’intelligenza e lo studio non hanno mai adombrato, in lui, la capacità di cogliere gli aspetti ‘comici’ della vita e anzi favorivano il gusto, che resterà suo anche in seguito, per la parodia di uomini e fatti. Chi lo ha conosciuto ricorderà le sue, spesso, esilaranti imitazioni.

Ma ecco, in data 2 giugno ’69, il vivace resoconto fatto a Silvia Longhi di una scampagnata, sulla quale si stende l’ombra delle prime iniziative ‘tassiane’, nate a Pavia sulla scia di Caretti e destinate a coinvolgere molti, se non tutti, degli italianisti pavesi del tempo.⁸ Il tono è divertito e la vicenda

8. Da una parte *Rinaldo, Rogo amoroso e Rime* (con Bozzetti, Gavazzoni, Isella e allievi) e dall’altra i *Trattati* e la *Liberata* con gli studi e edizioni di Luigi Poma e allievi.

ha accenti che ricordano le peripezie dei 'coniugi Gibella' nell'apprezzatissimo, da Contini, romanzo di Achille Cagna:

Mercoledì [...], a Pavia, ho pranzato con Isella e compagnia bella, perché si parlava di cose importanti e lavori futuri, e anch'io ero invitato. Sono successe cose incredibili: veramente Torquato è esiziale. 1. Gavazzeni qualche chilometro fuori Pavia (siamo andati a mangiar fuori con Isella, Bozz e Silvia Isella) è stato tamponato da una millecento pavese. 2. Bozzetti, che doveva guidarci, ha perso la strada, e siamo così finiti a Broni e poi oltre, sulle colline verso Bobbio, senza trovare cibo (eran le due inoltrate). 3. A un certo punto, ci si è decisi e siam saliti a un paese, Rocca de' Giorgi, per una strada piena di tornanti. Gavazzeni si è messo a correre per distanziare Isella e a un certo punto, a una curva a gomito, ci è apparso davanti imprevisto un laghetto; la macchina ha sbandato (per fortuna c'ero io a portar buono altrimenti non so). 4. Dopo mezzo chilometro, ci si è parato davanti, nera sull'asfalto, un'enorme biscia infernale, che ha costretto a una brusca frenata il Gavazzeni e ci ha riempiti di sgomento. Giunti al paese poi una scena fatata, da incubo: giravamo come in un labirinto. Insomma, abbiamo dovuto mangiare pane e salame, mentre il cielo rannuolava. Questo l'esordio di Torquato.

Non so se la scampagnata contasse qualcosa nel porre Gorni su altre vie. Certo, a Pavia egli non partecipò ai cantieri tassiani, dedicando anche in seguito uno spazio tutto sommato minore al poeta della *Liberata*, sul quale aveva pur dato, fin dal 1970, una promettente *Proposta di restauro del Monte Oliveto*.⁹ Ma il trasferimento a Firenze, nel '69, contò invece nel rivelargli due autori, che erano più di altri patrimonio di De Robertis, del quale era ormai assistente: Dante e, appunto, il grande Leon Battista Alberti; anzi, nell'ordine, prima Alberti e poi Dante.

Se, nella Firenze di Contini e De Robertis, non meraviglia l'avvicinamento a Dante, l'Alberti era allora considerato

9. In «Studi e problemi di critica testuale», 1 (ottobre 1970). Quattro i contributi tassiani (sostanzialmente 'letture' degli episodi di Tancredi e Clorinda) elencati nella *Bibliografia degli scritti di Guglielmo Gorni*, curata da Paola Allegretti, in *Letteratura e filologia fra Svizzera e Italia. Studi in onore di Guglielmo Gorni*, a cura di M. A. Terzoli, A. Asor Rosa e G. Inglese, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, 3 voll., vol. III, pp. 363 ss.

quasi solo come trattatista di architettura e della pittura. A metà degli anni '60, l'interesse di De Robertis, giustificato dall'impegno preso con Emilio Cecchi e Natalino Sapegno per una storia della letteratura volgare del Quattrocento (la «Garzanti»), si era accompagnato al parallelo e più antico lavoro di Cecyl Grayson, un italianista inglese di grandi meriti che, nel '66, aveva dato l'edizione critica del secondo volume delle *Opere volgari* dell'Alberti, negli «Scrittori d'Italia» di Laterza, e con esse anche delle sue poche ma bellissime rime. Nel '72, a sei anni dal volume di Grayson, il quinto centenario della morte dell'Umanista stimolava, principalmente a Firenze e a Genova, sua patria d'origine, la nuova filologia albertiana. Risalgono a quest'epoca i primi interventi di Gorni sugli «Studi di Filologia Italiana» di De Robertis, di cui si coglie una bella eco nel giudizio di Gianfranco Contini, in lettera a Gianandrea Gavazzeni del 30 gennaio '72: «L'altro giorno – scrive Contini – il Gorni ha fatto una bellissima comunicazione su nuove sestine dell'Alberti, sostenuto anche dal necessario *aplomb*».¹⁰ Tre anni dopo, non ancora trentenne, escono nei «Documenti di Filologia» di Contini le *Rime e versioni poetiche* dell'Alberti, suo secondo libro ricciardiano. Avviatosi all'umanesimo volgare dell'Alberti sotto il magistero di Contini e De Robertis, Gorni aveva proceduto da un lato con la verifica del lavoro di Grayson (dandone un'ampia recensione su «Studi medievali») e dall'altro con una serie di fortunati riconoscimenti. Giuliano Tanturli, con Silvia Longhi senz'altro il miglior testimone di quegli anni, ne ricorda la prontezza («fu pronto, il più pronto», scrive nel ricordo che ne ha dato sulla rivista «Albertiana»)¹¹ nel riconoscere un nuovo autografo poetico, in una riproduzione che accompagnava il contributo di De Robertis: al cospetto, possiamo immaginare, di un Maestro felicemente sorpreso.

10. La comunicazione, intitolata *Nuove rime dell'Alberti*, ebbe luogo a Palazzo Strozzi, il 27 febbraio 1972, nell'ambito delle celebrazioni organizzate per il quinto centenario della morte.

11. G. TANTURLI, *In memoriam. Guglielmo Gorni (7.VIII.1945-28.XI.2010)*, in «Albertiana», 2001 (14), pp. 3-11, p. 5.

Nel 1975, tuttavia, la novità dell'edizione ricciardiana non era tanto nel testimoniale (un solo codice s'aggiungeva a quelli notificati da Grayson) ma nell'annotazione, che accompagnava per la prima volta le rime. Il sobrio ma innovativo commento rivelava un poeta sperimentalista e 'carnaleontico', incline più alla lezione di Dante che a quella di Petrarca e a mezza strada tra le decisive esperienze del Burchiello da un lato e di Giusto de' Conti dall'altro. Del poeta volgare Gorni illuminava (non è troppo dire per la prima volta) l'alterità rispetto al prosatore e all'ambiente poetico fiorentino, offrendone una fisionomia di poeta aristocraticamente centrata sulla sperimentazione di generi in esemplari 'unici'.

Il periodo che inizia a Ginevra nel '77 con una *charge de cours*, prosegue con l'ordinariato nell'80 e terminerà col rientro in patria sulla cattedra di filologia italiana dell'Università La Sapienza nel 2002, vede Gorni volgersi verso altri temi, tra i quali Dante e la poesia antica hanno il primo posto. Poco aveva fino ad allora prodotto invece sul secolo cui l'aveva avviato la filologia di Cesare Bozzetti. Ma quel magistero, che in molti di noi segue come cosa viva, nutrito per di più dalla lezione di Carlo Dionisotti, riaffiora prepotente e attuale nel 1974 con l'affido, concertato tra Maurizio Mattioli e Contini, dei *Poeti del Cinquecento*. Non farò la storia di una curatela più che ventennale, per la quale erano in precedenza stati fatti i nomi dello stesso Bozzetti e poi di Dionisotti, entrambi chiamatisi fuori per motivi diversi. Un'opera per la quale, nel '74, Gorni era stato richiesto di produrre un indice dettagliato e che subito però era cresciuta da due a tre tomi, per l'apporto, massiccio, dei poeti latini che fin dal 1979 imprese a curare (e di fatto curò) Giovanni Parenti¹² e per i poeti volgari fiorentini di Giuliano Tanturli,

12. Parenti, purtroppo, non riuscì a completare il suo lavoro importantissimo che, tranne il Castiglione (edito nella miscellanea offerta a Domenico De Robertis 'dagli allievi fiorentini' nel 2000), è tuttora incredibilmente inedito. Come anche, di lui, è inedito presso l'Istituto del

entrato successivamente in campo. Dirò solo che per un verso l'esempio («ineguagliabile», giudicava Gorni nell'Introduzione) dei *Poeti del Duecento* e, per un altro, la lezione di Carlo Dionisotti obbligavano a una 'antologia' diversa dalle precedenti, fossero anche quelle recenti del Baldacci (1957, aggiornata nel 1975), del Ponchiroli (1958, ristampa 1968), dello Scrivano (1966), del Ferroni (1978) o di Segre e Ossola per il Cinquecento (1998).¹³ Più che il paesaggio, che manteneva una classica compostezza di autori con la presenza di tutti i 'maggiori', mutava il modo di guardarlo, organizzato com'era in sezioni che rendevano conto di cerchie culturali, di 'snodi' storico-politici o, anche (come farà un decennio dopo l'*Atlante della letteratura italiana* Einaudi), di semplici 'occasioni' generatrici di poesia, quale, ad esempio, le *Collectanee* in morte di Serafino Aquilano del 1504, un testo che apriva i *Poeti del Cinquecento* assicurando la transizione col secolo precedente.

Alcune formule usate nei *Poeti* per far giudizio sul secolo e, per le parti oggi non realizzate, il «Promemoria per una silloge di *Poeti del Cinquecento*» del gennaio 1974 conservato presso il Centro Apice dell'Università degli Studi di Milano¹⁴ consentono di riassumere alcune delle principali novità della silloge: 1. ricupero per i testi del testimoniale cinquecentesco, manoscritto o a stampa, contro la vulgata settecentesca precedentemente utilizzata dagli antologisti. E ricorso, in alcuni casi, addirittura agli autografi dei poeti (Costanzo); 2. scelta di «congelare» la testualità degli autori ad un punto preciso della tradizione e nuova angolatura per chi,

Rinascimento di Firenze un volume di saggi amorosamente curato da Giuliano Tanturli. Una idea di ciò che sarebbe stato il II tomo dei *Poeti* viene dall'edizione di Giovani Della Casa, che Tanturli pubblicò presso Guanda nel 2001. Si aggiunge ora la sezione intitolata alla Colonna, che Giovanni Bardazzi pubblica nella versione licenziata nel 1991: cfr. G. BARDAZZI, *Florilegio colonnese. Trenta sonetti commentati di Vittoria Colonna*, in «Per leggere», XVI (2016), 30, pp. 7-70.

13. Di ciò rende conto l'Introduzione al volume di Guglielmo Gorni.

14. Inviato a Gianni Antonini, con lettera da Firenze del 20 gennaio 1974.

nei secoli, sembrava ormai inamovibile dal suo piedistallo (Bembo era dato, per esempio per la prima volta nell'edizione del 1530, giudicata decisiva per le sorti del petrarchismo europeo); 3. testi completi per i 'maggiori': Sannazaro, Bembo, Della Casa, Tarsia, nonché per qualche 'irregolare' come Fidenzio; 4. Berni, l'anti-Petrarca del secolo, appariva completo e in edizione critica, per le cure di Silvia Longhi. Michelangelo, fin lì soprattutto considerato 'artista', aveva una presenza prima mai vista e sulla sua difficile poesia, da sempre cruccio degli esegeti, un commento umilmente in servizio della lettera diradava le ombre. Ancora, ed esemplifico, prudentissimo era l'uso di un termine come 'canzoniere', in precedenza inflazionato, a definire raccolte che rispondevano alla volontà strutturale dell'autore: termine del quale, Gorni aveva, pochi anni prima, mostrato la singolare 'sfortuna' critica e poetica proprio nel secolo nel petrarchismo.¹⁵ A risarcimento, appariva decisiva la valorizzazione invece di sillogi 'minori' riconosciute entro i singoli esemplari a stampa o sulla scorta della tradizione. E, infine, decisiva l'anamnesi metrica dei testi nel precisare profili, decidere affiliazioni e stabilire genealogie in un *mare magnum* di testi e autori, la cui semplice escussione – avvertiva allarmato Gorni già nel 1973, alle prese con un primo censimento di testi – avrebbe potuto «risolvere una volta per tutte il problema dell'occupazione nel Mezzogiorno».

Questa lettera a Gianni Antonini del 1973 merita una citazione più ampia, perché fa stato di un panico vero, che in ripetute occasioni ha colto gli autori di fronte alla «terra incognita» della «rimeria del Cinquecento», che Gorni aveva impresso a scandagliare in funzione del progetto antologico: un panico che, anni dopo, appare compiutamente esorcizzato nell'etichetta gaddiana che trasforma i poeti del Cinquecento in «luetici del Cinquecento». Basti questo estratto:

15. G. GORNI, *Le forme primarie del testo poetico*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, vol. III, *Le forme del testo. I. Teoria e poesia*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 509 ss.

Da varî giorni sto occupandomi a grandi linee della rimeria cinquecentesca, per vedere in concreto ciò che si potrebbe fare. Sono inutili tanti preamboli, non voglio fare il gioco astuto del rialzista in borsa: ma ti dico che sono terrorizzato dalla natura dei reperti e dalla somma dei dati che si accumulano. Quando uno cura un classico, che so Monti, Ariosto, ecc. sa a che cosa va incontro: qui no, tutto è incondito e ignoto. Guarda che non ti parlo con le esigenze del filologo, ma quasi in veste di ufficiale d'anagrafe dei petrarchisti. Ti basti sapere per ora che ho elencato oltre 240 nomi di autori di un canzoniere autonomo edito (senza perciò contare inediti – da lasciare nel loro limbo – e rimatori che hanno pubblicato in miscellanee Templi, Mausolei e altra urbanistica, non meno folta). Il solo reperimento, la semplice lettura di qualche milione di endecasillabi, minima schedatura essenziale ecc., potrebbe risolvere una volta per tutte il problema dell'occupazione nel Mezzogiorno, con buona pace della troika. Guarda che non scherzo, non so da che parte cominciare.¹⁶

L'archivio della casa editrice Ricciardi, che si conserva presso il Centro Apice di Milano, rivela di questo e altri libri una storia venata da sentimenti cangianti e aspetti divertenti, che non voglio enfatizzare. Ma su uno in particolare vorrei tuttavia chiudere, che la lettera del 1973 ad Antonini innesca quasi naturalmente e che, per altro lato, giustifica per metà la mia presenza oggi. Ed è il conforto, la collaborazione, l'amoroso e costante aiuto che agli autori è venuto, sempre e specialmente in tali momenti, da colui che Isella ha battezzato il grande «proconsolo» della casa editrice: so che Gianni Antonini rifugge dalle menzioni e non ama pubblicità, ma non è un vezzo richiamare il suo apporto anche a questo ultimo tardo e procrastinato libro dei *Poeti*. E, almeno una citazione, conclusiva e gioiosa, al suo peculiare stile di editore – uno stile segnato da un dialogo alla pari con gli autori, come è nel significato antico e nobile del vocabolo –, Gianni, me la perdonerà. Uno stile affidato, ben oltre i volumi curati in cinquant'anni di attività, a mirabili pezzulli di carta vergati in grafia appena tracciata, ma che lasciavano sicura impronta nell'animo degli autori, in costante, spesso colpevole – va detto – ritardo nella consegna dei mate-

16. Lettera a Gianni Antonini del 10 ottobre 1973: Milano, Archivio APICE, Ricciardi (filza Gorni).

riali. Così a chi, direttore scientifico dei *Poeti*, lamentava i ritardi e ne attribuiva le responsabilità all'editore, Gianni il proconsole richiamava, con ironica fermezza, la contabilità del non-fatto, i tempi di consegna non rispettati, le sezioni promesse e non arrivate in casa editrice, ecc.: inadempienze tutte, è pur vero, dovute anche in seguito ai mille impegni che Gorni assumeva in parallelo, sul piano scientifico ma anche amministrativo, quando – con minima *décharge* di ore – anche sarà vice-decano della Facoltà. E in proposito così concludeva il nostro amico Gianni una delle sue tante memorabili missive guglielmine, il 9 novembre del '90: «La Ricciardi – notava – è accusata di scandire i suoi ritmi di pubblicazione basandosi su tempi geologici. Mi chiedo chi sono i dinosauri».